



# la Ludla

(**la Favilla**)

Periodico dell'Istituto Friedrich Schürr APS  
per la valorizzazione del patrimonio dialettale romagnolo  
in collaborazione con il Comune di Ravenna - Assessorato alla Cultura

Autorizzazione del Tribunale di Ravenna n. 1168 del 18.9.200

Società Editrice «Il Ponte Vecchio» Anno XXVIII • Settembre - Ottobre 2024 • n. 9 - 10 (238°)

## Friedrich Schürr e la grafia del romagnolo

Un tema che appassiona i cultori del dialetto romagnolo è senza dubbio quello della grafia che finora non ha trovato una soluzione unitaria condivisa da tutti. Il tema è dibattuto non solo dagli studiosi, ma anche dai semplici appassionati che discutono (accapigliandosi) il tema sui social. Per la verità esiste una pubblicazione (*Regole fondamentali di grafia romagnola*, Ravenna, 1986) che si trova anche sul nostro sito [www.dialettoromagnolo.it](http://www.dialettoromagnolo.it) con un link in homepage, ma queste regole, seppur seguite da molti, non lo sono da tutti. L'ostacolo più grande all'adozione di una grafia comune è dovuta al desiderio (o alla pretesa?) degli scrittori di rendere sulla pagina tutte le sfumature o le varianti che le parlate romagnole presentano, sotto il quale si cela (coscientemente o meno) la convinzione che il vero dialetto romagnolo sia quello che si parla a casa propria. A questo proposito è sempre istruttivo consultare o rivedere il celebre video di Ivano Marescotti

<https://www.youtube.com/watch?v=6hKN6IITdc>

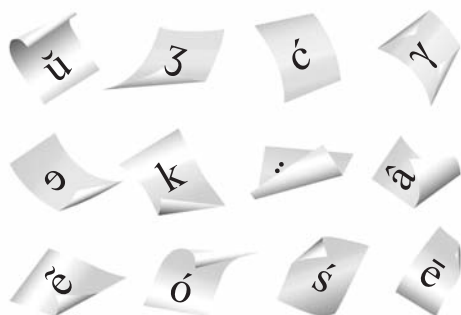
È chiaro che se si parte da questi presupposti la grafia comune non sarà mai un obiettivo raggiungibile.

Per illustrare, almeno in parte, quali siano i problemi della creazione di una grafia del nostro dialetto, cioè come rendere i suoni (*fonemi*) del romagnolo utilizzando le lettere (*grafemi*) dell'italiano pubblichiamo alle pagine seguenti due lettere (istruttive) che Friedrich Schürr inviò ad Aldo Spallicci nel maggio del 1966. Le lettere sono

conservate nel Fondo Schürr della Biblioteca della Cassa di Risparmio di Ravenna.

In quell'anno Schürr aveva pubblicato il saggio *Caratteristiche del dialetto romagnolo* nel volume dell'Editrice Alfa di Bologna "questa Romagna".

Continua alle pagine 2 e 3



### SOMMARIO

- p. 2 Friedrich Schürr e la grafia del romagnolo
- p. 4 Piccolo dizionario marinaresco in dialetto cesenaticense di V. Cirielli e D. Manzelli
- p. 6 Nevio Spadoni vincitore del Premio Pascoli di Poesia di Carla Fabbri
- p. 7 I verbi sintagmatici in romagnolo - 3 di Gilberto Casadio
- p. 8 Le Cante romagnole I mesi dell'anno di Bianchi-Cortesi ABRIL Rubrica di Alessandra Bassetti
- p. 10 La lema móta di Loretta Olivucci
- p. 11 La roba Testo e disegno di Sergio Celetti
- p. 12 Avifauna romagnola Piccoli, canterini, colorati: cinciallegre, fringuelli e cardellini Rubrica di Giorgio Lazzari
- p. 13 La negazione nel dialetto faentino - 11 di Alberto Giovannini
- p. 14 L'autunno in versi
- p. 15 Stal puišì agl'à vent
- p. 15 I scriv a la Ludla
- p. 16 Augusto Muratori - Quânti baröšli? di Paolo Borghi

Konstanz, 14 maggio 1966

Caro Spallicci,  
grazie della tua lettera e del pronto intervento. Sperando di poter riprendere il lavoro sospeso vorrei esporti quanto segue.

Prima di tutto ti prego di dirmi se, secondo il tuo parere, posso continuare colla trascrizione fonetica adottata nel mio articolo contenuto nel volume "questa Romagna", p.552 (v. anche p. 548, 3a colonna; 551, 2a col.), discussa col Tagliavini e in tipografia, durante la mia breve sosta a Bologna nel 1963, o se presenta troppi inconvenienti al lettore italiano cui è destinato il volume. Gli inconvenienti tipografici ci parve allora di averli superati.

Quando, più di mezzo secolo fa, dopo aver studiato il lavoro del Mussafia sul dialetto romagnolo basato sul vocabolario del Morri, ebbi occasione per la prima volta di sentir parlare romagnolo rimasi perplesso: la grafia del Morri, con tutte le sue distinzioni, non dava un'idea giusta dei suoni romagnoli. Dopo averli studiati e analizzati foneticamente pensai di adottare nelle mie pubblicazioni rispettive la trascrizione del "*maitre phonétique internationale*" o quella in uso nel *Archivio glottologico italiano*. Fui invece costretto ad adattarmi alle possibilità della tipografia dell'Accademia di Vienna, e, più tardi, a quelle della tipografia dell'Istituto lombardo.\* Grave inconveniente per chi consulti i miei lavori! Ma in fin dei conti tutte le ortografie sono il risultato di un compromesso tra varie tendenze, soprattutto una etimologica e tradizionale e una fonetica con adattamento all'evoluzione linguistica. Quello che succede quando s'impone quasi esclusivamente la prima tendenza si vede nell'assurda ortografia inglese, mentre l'italiano e lo spagnolo possiedono un'ortografia molto più ragionata. Ora, per giungere a tal compromesso nel nostro caso, e cioè compromesso tra l'or-

tografia italiana e le esigenze romagnole, mi pare necessario adottare questi principi: 1) introdurre segni nuovi o diacritici soltanto quando in italiano non esiste la corrispondenza o non vi si fa distinzione grafica; 2) mantenere possibilmente il valore tradizionale di un segno; 3) attribuire a un segno una funzione sola.



Friedrich Schürr 1888 -1980

1) si riferisce soprattutto alle vocali, al loro grado di apertura, alla nasalità ecc. Vorrei suggerire di lasciare agli accenti la loro tradizionale funzione di segnare la sillaba accentata e di segnare invece il grado aperto di un'e, o con un uncinetto sottoposto {e}, quello stretto con un puntino (.), com'è uso nella linguistica neolatina. Ci sono poi quelle vocali tipicamente romagnole, le e strette originarie abbreviate fortemente in sillaba chiusa e diventate più aperte con un timbro oscurato (frëdd ecc.) che all'estremo della Romagna meridionale si fanno ancora più spiccate e caratteristiche. Le segno con un trema (ë) adoperato spesso per le cosiddette vocali "miste" di cui si trova la corrispondenza velare (gutturale) specialmente in quella stessa parte della Romagna (frött = frutto) intorno al Titano ecc. E la nasalità? Bisogna segnalarla, con un tilde ~ o in altra maniera e distinguere nasa-

lità completa e parziale e particolarmente il timbro. Un lettore non romagnolo potrebbe essere disposto a interpretare un cenno alla nasalità in senso francese e s'ingannerebbe completamente: le *ā, ē* nasali romagnole sono affatto differenti da quelle francesi e rassomigliano piuttosto a quelle portoghesi. Onde per l'*ā* nasale bisogna adottare un segno speciale in Rumāgna, *kāp* = campo ecc. E *vēi* = il vino, con leggero cenno a un *i* suona diversamente dal francese *le vin*, ma piuttosto come un *e* nasale portoghese in *bem* = bene (pronunciato *bēi*).

Ma vedo che queste cose non si possono discutere per iscritto. Ecco soltanto un'osservazione ancora, per il punto 3) vorrei suggerire di usare l'apostrofo soltanto per i casi di proclisi, cioè quando un articolo, pronome o altra particella ridotta a una consonante sola s'appoggia alla parola seguente, nei casi di enclisi invece, quando si appoggia a una parola o vocale precedente usare un -: l'e<sup>o</sup>tar, kl'e<sup>o</sup>tar= l'altro, quell'altro, ma a-t degg, u-m dis, u-n u-m pjis ecc. Come vedi scrivo *k* invece di *c*, *ch* per quello che chiami "suono duro" e invece *é* per il "suono dolce" di *vené* = vimine, e così anche *scétt* = schietto, *fessé* = fischio ecc. L'estrema brevità di una vocale la segno col raddoppiamento della consonante seguente.

Ma non sarà meglio forse che ti trascriva così una tua poesia e te la mandi per sentire la tua opinione? Del resto, tutte le possibili trascrizioni essendo in fin dei conti imperfette, mi è venuta un'idea. Non si potrebbe aggiungere a quel volume progettato\*\* una raccolta di poesie romagnole recitate da poeti viventi e registrate su dischi grammofonici o magnetofonici? Penso alla raccolta di poesie recitate da 12 poeti contemporanei spagnuoli su un disco posto in vendita dalla casa editrice Aguilar di Madrid. O tutt' al più, tale raccolta magnetofonica si potrebbe conservare negli archivi delle biblioteche

romagnole. E le spese non sarebbero troppo grandi.

[...]

Tanti cari saluti e auguri.

Tuo

\* Si tratta degli studi sul romagnolo pubblicati a Vienna sul finire degli anni '10 e dei Nuovi contributi allo studio dei dialetti romagnoli, «Rendiconti dell'Istituto Lombardo di Scienze e Lettere» (1956). N.d.R.

\*\*Si riferisce al volume che si chiamerà 'La voce di Romagna', pubblicato otto anni dopo, nel 1974, dalle Edizioni del Girasole di Ravenna. N.d.R.

☺ ☺ ☺ ☺ ☺ ☺

Konstanz, 24 maggio 1966

Caro Spallicci,

ti rispondo immediatamente perché pare che tu m'abbia frainteso o - ciò ch'è più probabile - che non mi sia spiegato bene.\*

Comprendo invece benissimo le tue ragioni e nessuno vorrà seriamente suggerirti di adottare un nuovo sistema di trascrizione o ortografia. Tutti i sistemi sono - in ultima analisi - arbitrari. Ma nelle riforme si dovrebbe per lo meno partire dal principio di attribuire a un segno una sola e unica funzione.

Ora, il problema che volevo esporti era se - nel caso della realizzazione di quel volume progettato - potevo continuare come avevo cominciato nell'articolo di "questa Romagna", se quella trascrizione era intelligibile e digeribile per il lettore italiano comune, non romagnolo. Giacché quel libro vorrebbe dare anche a quest'ultimo una pur debole idea dell'infinita varietà delle parlate romagnole e della ricchezza di quella poesia vernacola. Cosa che finora non possiede nessuna regione d'Ita-

lia. Ora soltanto una trascrizione fonetica escogitata apposta potrebbe adattarsi a tante parlate diverse, eppure anche questa dovrebbe fare certe concessioni ai lettori. È questo il problema: fin dove si può andare colle concessioni senza annientare il carattere e scopo del libro. Avendo una certa familiarità coi suoni del romagnolo centrale e coi tuoi chiarimenti grafici i tuoi lettori sapranno godere le tue poesie anche eufonicamente, cosa indispensabile per la piena efficacia della poesia lirica. Ma il tuo sistema ortografico sarebbe atto anche a rendere i suoni dei vernacoli vicini al Titano, p. es. di Savignano, Verucchio e dell'Appennino? Certi dittonghi di colà scritti *ei*, *ou*, sono resi così assai imperfettamente. Anche la nasalità vi è più debole. Naturalmente puoi scrivere pan avendo spiegato che in questo caso di vocale seguita da consonante nasale semplice in fin di parola o seguita da altra consonante si tratta di nasalità completa come in francese, cioè di fusione della consonante nasale colla vocale.

Ma in sillaba protonica, p. es. *cantê*, la nasalità è più debole, soltanto parziale, cioè senza fusione completa, pure in forlivese, faentino ecc.

E d'altra parte, l'a di pan è diversa



Aldo Spallicci 1886 - 1973

nella sua articolazione linguale dalla a orale. E perciò per segnalare i diversi gradi di nasalità ho introdotto il tilde, come si usa in fonetica, ma sarà "digeribile" per il lettore comune? E un'a speciale per certe a nasali o orali diverse dall'a comune.

Il k lo propongo (come è d'uso in fonetica) per il suono velare del c italiano dinanzi a a, o, u o consonante, il quale dinanzi a e i vi dev'essere segnalato per mezzo di un h muta (che, chi): dunque seguendo il principio del segno unico per un suono unico. La lettera h che come suono non esiste in italiano è superflua in una trascrizione fonetica: come d'altra parte l'i nelle sillabe *cia*, *cio*, *ciu* e via dicendo. In questo caso bisognerebbe segnalare il suono diverso del c con segno diacritico (p. es. *ĉ*) e sopprimere l'i. Analogo il caso del g, dove però manca un segno per il suono velare, purché non si adoperi una gamma greca ( $\gamma$ )

Ho visto che nell'ultimo tuo volume \*\* adoperi un segno speciale per le s e z dure, f e z, pur troppo in senso inverso della tradizione fonetica italiana inaugurata nella prefazione al vol. XVII dell'Archivio glottologico dal Goidanich, dove a p. XXVII dice: "f e z sono gli 'esse' e 'zeta' sonori di rofa, zero."

Troveremo una via d'uscita da questo labirinto, una via di mezzo almeno per il libro progettato, se in verità dovesse riuscire?

[...]

Salutandoti affettuosamente come sempre tuo

\* Non conosciamo la lettera che Spallicci inviò in risposta alla precedente missiva di Schürr del 14 maggio. N.d.R.

\*\* Mintàstar, Milano Garzanti, 1966. N.d.R.

□



## Piccolo dizionario marinaresco in dialetto cesenaticense

di  
Vincenzo Cirielli  
e Dino Manzelli

L'elenco comprende alcuni termini ed espressioni verbali dialettali utilizzati dai marinai di Cesenatico – e che per tale motivo risentono, nella generazione del termine stesso, della loro professione – ma che poi sono passati nella parlata dialettale usuale di tutti gli abitanti del paese. Comprende inoltre termini non derivanti da questa logica, ma di uso comune solo (riteniamo) in quest'area geografica. Un terzo tipo sono termini specifici della marineria, come nomi di pesci, attrezzi per la pesca ecc.

Naturalmente siamo andati molto a memoria, ricordando parole sentite dai vecchi marinai, per cui potrebbero esserci casuali errori. D'altro canto il riscontro con attuali parlanti questa lingua è praticamente impossibile; oggi anche molti degli stessi marinai faticano a ricordare alcune di queste espressioni, e spesso si sentono anche i termini più usuali pronunciati in maniera differente.

Gli autori

**abdòsa:** (Stè a l'a.) Locuzione verbale. 'Stare al riparo del vento e del sole'. Detto di una posizione all'in-

terno della barca. Passato alla dizione comune nell'accezione di mettersi in posizione tranquillizzante, sicura, o anche ambigua quando, ad esempio, non si vuole prendere posizione nel corso di una discussione in cui si dovrebbe esprimere la propria opinione.

**ad cióra:** Avverbio. 'Sopra'. Indica la posizione fisica, assieme all'omologo **ad cióta** 'sotto'. L'interessante di questo termine sta nel fatto che, a Cesenatico, esiste una differenza di pronuncia tra chi è marinaio di professione (o per lo meno vive in quell'ambiente) e chi non lo è. Per questi ultimi i termini si pronunciano invece, *ad zóra* e *ad zóta*. Molti dei marinai di Cesenatico sono di antica origine veneta (principalmente dalla zona di Chioggia) e generalmente vivono a nord del canale, per cui la differenza potrebbe venire da questa loro diversa origine.

**agl'èrti:** Sostantivo. Letteralmente: 'le arti', usato però solo nel caso particolare di indicare l'operazione di aggiustare e tessere una rete da pesca; un pescatore che sa tessere e aggiustare le reti è una persona che sa fare 'le arti': *lò e' sa fè agl'èrti*. Chiamare "arte" questa attività è indicativo di quanto essa fosse tenuta in considerazione e quanto fosse patrimonio di pochi. Lo strumento di legno (ago-navetta) per eseguire questa operazione è detto *linguéta*.

**bagig:** Sostantivo. Il significato marinaresco è quello di 'piccola acciuga', ma è passato nel linguaggio comune come persona insignificante. Viene usato in un colloquio riferendosi ad una terza persona, ma anche parlando con il diretto interessato, soprattutto nell'accezione amichevole (...*ci propri un bagig*...). Analogo a *cuchèl* (vedi). Meno pesante e offensivo di altre allocuzioni, come *fólþ* (vedi), *sépa indulfinéda* (vedi). D'altro canto tutte le allocuzioni 'ingiuriose', per quanto amichevoli, si presentano in infinite e spesso molto colorite

forme verbali.

**balón:** Sostantivo. 'Parabordo' (plurale: *balùn*). Elementi elastici legati alle paratie delle imbarcazioni per evitare che, durante l'ormeggio, il fianco della barca urti contro la banchina. Nel passato non era difficile vedere utilizzati, a questo scopo, vecchi pneumatici da autocarro.

**balugh:** Aggettivo sostantivato. 'Persona che fa ragionamenti strambi, irragionevoli, senza alcun costrutto'. Molto simile, nel significato, a *bacòch*.

**barbón:** Sostantivo. Il pesce chiamato 'triglia' in italiano.

**bavaria:** Sostantivo. Quando una imbarcazione è pesante, l'acqua è molto vicina al bordo della murata, per cui si avverte che ci si sta avvicinando al limite (*a sem a bavaria*). Probabilmente deriva dalla frase "siamo vicini alla possibilità di bere...", dove "bere" (popolarmente *bèvere*) può significare sia che è l'imbarcazione che potrebbe bere l'acqua del mare, ma anche, in senso più tragico, che sono gli uomini che finiranno per bere, ossia per affogare. Nell'uso comune è diventato sinonimo di una persona giunta al suo massimo limite, per esempio al limite della sopportazione, oppure quando, in osteria, si è ormai al limite dell'ubriacatura. Figlio di questo termine è *bivirini*, quando (scherzo tipico degli adolescenti durante i bagni al mare) si tiene la testa di un compagno di gioco sotto il pelo dell'acqua (*fè i bivirini*).

**bdòc:** Sostantivo. Letteralmente 'pidocchio', l'insetto infestante. Ma anche il nome dialettale della 'cozza', o 'mitile'.

**bèrca ingavunèda:** Sostantivo e aggettivo. Una 'imbarcazione dall'aspetto panciuto' (*gavon* è la pancia dell'imbarcazione). Da ciò è passato al dire comune il termine *ingavunè* come indicativo di una

persona grassa, o comunque corpulenta (*l'è dvantè ingavunè*, oppure *u s'è ingavunè*). È comune anche per indicare una ragazza che, non più adolescente, ha cominciato ad assumere le forme di una donna più matura; in questo caso, quindi, non sta ad indicare tanto la corpulenza quanto il passaggio ad una struttura più rotonda e sensuale.

**bèva d'infòra:** Sostantivo. 'Leggera brezza che viene dal mare'. Nel caso in cui la brezza soffi dalla terra verso il mare si dice *bèva d'intèra*.

**biş:** Sostantivo. Tipo di 'alga di piccole dimensioni', che tende a presentarsi come un tappeto morbido. Probabilmente deve il suo nome alla similitudine con il "bisso", ma il bisso è una fibra di origine animale che si ottiene dai filamenti di un mollusco (*Pinna nobilis*, in dialetto *palostriga*, simile ad un mitile ma di dimensioni molto maggiori) e dal quale si ottengono tessuti pregiati, al contrario di quanto si può fare con il *biş*.

**bóbal:** Sostantivo. Letteralmente è il nome dialettale di una 'grossa lumaca di mare', e per analogia della sua forma ha finito per indicare il gomitollo di lana.

**bóca in chèva:** Sostantivo. 'Pesce prete, o lucerna'. È caratterizzato da una bocca molto grande e rivolta verso l'alto. Questo particolare ha determinato il nome dialettale (*in chèva*, ossia fino alla cima, alla parte superiore della testa). Da questo punto di vista ha qualche somiglianza con la 'rana pescatrice' (*coda ad rosp* 'coda di rospo').

**bóna:** È un saluto, ma non deriva dalla contrazione del classico "buonasera" quanto del più arcaico *a la bóna*, ossia 'ti vada bene'.

**bujam:** Sostantivo. Indica una 'parte del cielo tendente al brutto tempo'. L'identico concetto è passato al linguaggio comune per indicare l'evoluzione incerta nella vita di

una persona, sia dal punto di vista della situazione familiare sia economica, o di salute. Deriva probabilmente dal termine "buiame", che non è l'oscurità profonda del maltempo ma neppure quella luce incerta che precede la fine di una tempesta.



**bunaza biénca:** Sostantivo. 'Bonaccia bianca'. È la classica situazione di calma piatta, senza un filo di vento, tanto temuta dai marinai quando l'unico mezzo per muovere l'imbarcazione era il vento (non si poteva pescare né fare ritorno a casa). Divenuta metafora, nel vivere comune, di una situazione di stallo, senza particolari stimoli, o mancanza di obiettivi immediati. Dato però che la "bonaccia bianca" può trasformarsi improvvisamente in temporale, può indicare anche la situazione che si trova ad affrontare il marinaio al suo ritorno a casa, dopo aver compiuto qualche "marachella", e sa che la moglie ne è al corrente.

**busa!** Imperativo. 'Vestiti! Indossa gli abiti!' È l'invito a far presto, a compiere l'azione in maniera veloce, e come tale è passato nell'uso comune come l'invito ad affrettarsi, in generale.

**cagnól:** Sostantivo. 'Squalo di piccola taglia'. Immissione nel dialetto di un termine italiano: dato che lo squalo viene definito anche "pescecane" il suffisso *-ol* ne precisa la dimensione. Un altro nome dello squalo era *smóca*, mentre quello particolarmente aggressivo viene invece indicato con il termine *caiéccia*.

**calóma! - vacò!:** Imperativo. I due termini indicano rispettivamente il calare in mare una cima (una fune) e ritirarla bordo: *vacò*. Derivano probabilmente dai termini "caliamola" e "và (rac)colta". L'espressione è passata nei termini comuni per indicare due azioni consecutive omologhe, come "andare e tornare"; infatti oggi la si sente usare come sostitutiva dei termini "partiamo da casa" e "torniamo a casa". Probabilmente nel passato indicava più di una sola espressione di termini omologhi consequenziali, come "fare e disfare", "parlare e tacere", ecc...

**cişóla:** Sostantivo. Letteralmente *chiesuola*, piccola chiesa. È la 'cassetta all'interno della quale si custodisce la bussola'. Questo strumento è così importante da essere considerato quasi un oggetto sacro, per cui si considera appropriato alloggiarlo in una "piccola chiesa".

**cióciul:** Sostantivo plurale. Si tratta di cilindri di legno posti sotto la rete da pesca, con l'asse trasversale alla stessa. Servono ad evitarne lo strisciamento contro il fondale, nel caso in cui ci si imbatta improvvisamente in una secca.

**còcia:** Sostantivo. Letteralmente 'coppia'. Indica due barche che pescano insieme (*pischè in còcia*) utilizzando un'unica rete (la cosiddetta "volante"). È diventato il tipico modo di indicare due persone che tengono lo stesso comportamento.

**créja:** Sostantivo. 'Avannotti' (ossia i piccoli dei pesci appena conclusa la fase larvale) e per questo motivo trae origine da "creatura". Ma il termine sta anche ad indicare una piccola quantità di qualsiasi cosa: si chiede infatti *un caffè cun una créja ad zòcar* quando si vuole un caffè poco zuccherato. Per significar una quantità ancora più piccola si usa *crijina* (piccola *créja*).

Continua

Il Premio Pascoli, uno dei riconoscimenti più ambiti del panorama letterario dedicato alla poesia, è stato assegnato lo scorso 14 settembre 2024, durante una serata di celebrazione dell'arte e della cultura, a San Mauro Pascoli.

Tiziano Broggiato e Nevio Spadoni hanno ricevuto il prestigioso riconoscimento nell'ambito della ventesima edizione dell'evento, organizzato da Sammauroindustria. Il concorso può dirsi il "Campiello della poesia" in quanto organizzato dagli industriali riuniti nell'associazione Sammauroindustria.

La serata di premiazione si è svolta a Casa Pascoli, con intermezzi musicali dell'Ensemble Amici della Musica.

Per il Premio Dialetto la giuria composta da Daniela Baroncini (Università Bologna, presidente), Franco Brevini (Università Bergamo), Gualtiero De Santi (Università Urbino), Gianfranco Miro Gori (saggista, poeta) e Piero Meldini (scrittore) ha ristretto la rosa a otto finalisti e premiato all'unanimità Nevio Spadoni per la raccolta *Paròl d'sèl e d'mèl. Parole di sale e di miele* (Arcipelago Itaca, 2024) con la seguente motivazione: "Il suo verso di piana eleganza, che si increspa a tratti in intense accensioni liriche, scava fra il miele della memoria e il sale della solitudine senile e conferma la qualità di una produzione quarantennale". Con i versi di questa raccolta, il poeta ha espresso il senso profondo della poesia che, a suo dire, è "sale e miele della vita", in grado di toccare la carne e le emozioni dell'uomo. Spadoni ha ricordato anche il suo amore giovanile per Giovanni Pascoli, il grande poeta da cui prende il nome il premio, e le sue opere, ancora vive nel cuore e nella memoria.

Questo è solo l'ultimo premio, in ordine di tempo, che il poeta ravennate, considerato a ragione il maggior poeta romagnolo vivente riceve; infatti recentemente ha conseguito anche il premio alla carriera intitolato a Giuseppe Malattia della Vallata, il cantore della Valcellina. Il Comitato del Premio presieduto

## Nevio Spadoni vincitore della XX edizione del Premio Pascoli di Poesia

di Carla Fabbri

da Giacomo Vit e composto da Fabio Franzin, Roberto Malattia, Maurizio Salvador, Fabio Maria Serpilli e Annalisa Teodorani ha scelto Spadoni con la seguente motivazione: "Dal 1985 ha dato corso a una serie di pubblicazioni in cui ha elevato il dialetto romagnolo a lingua della poesia. Notevole pure il suo impegno nello scrivere e far rappresentare i suoi testi teatrali, anche fuori dell'Italia, sempre ricorrendo all'idioma locale". Poco più di un anno fa, Spadoni aveva ricevuto fra l'altro anche il Premio LericiPea "Paolo Bertolani", a La Serra di Lerici (La Spezia). Queti fin qui descritti sono solo alcuni fra il prestigioso elenco di riconoscimenti che ha accompagnato la produzione letteraria di questo prolifico autore.

Nevio Spadoni, nato a S. Pietro in Vincoli (Ravenna), vive dal 1984 a Ravenna, dove ha insegnato storia e filosofia nelle scuole superiori. Le sue poesie sono comprese in diverse antologie italiane e straniere e tradotte in più lingue. Nel 2017 ha pubblicato *Poesie (1985-2017)* per i

tipi della Società Editrice "Il Ponte Vecchio" e nel 2019, il volume *Tutto il Teatro*. Vincitore di premi di poesia, tra cui "Il Boncellino", "Il Lanciano", "Tratti Poetry Prize", "Gozzano", "Salva la tua lingua locale", "Premio internazionale Via Francigena" e molti altri, collabora ad alcune riviste letterarie e a *Il Resto del Carlino*.

È autore inoltre di opere teatrali, andate in scena per Ravenna Teatro e Ravenna Festival in Italia e all'estero, fra le quali *Lus* e *L'isola di Alcina*, per quest'ultima ha ottenuto due nomination al Premio "Ubu". Ha pubblicato le antologie *Le radici e il sogno. Poeti dialettali del secondo '900* (con Luciano Benini Sforza, Faenza, MobyDick, 1996) e *D'un sangue più vivo. Poeti romagnoli del Novecento* (con Gianfranco Lauretano, Cesena, Il Vicolo, 2013). Con Fabio Pagani ha pubblicato *Vivi nella parola. I sepolcri dei poeti romagnoli* (Forlimpopoli, L'Arcolaio, 2021). E con Sauro Mattarelli *Passioni e ideali - Ricordando i personaggi delle Ville Unite* (Longo editore, 2022). □



San Mauro Pascoli, 14 settembre. Nevio Spadoni riceve il Premio Pascoli 2024 dalla presidente della giuria Daniela Baroncini.

## STÊ(R) – Stare

Significato proprio:

Essere, rimanere immobili

**stêr impêt** (Letteralmente: stare in petto) ‘abitare di fronte’, fronteggiare, stare alla pari con qualcuno’. Es. *Stêr impêt a la cisa ad Sân Franzesch / a la Posta / a e’ Palaz dla Pruvenza*. Abitare di fronte alla chiesa di San Francesco / alla Posta / al Palazzo della Provincia’. *Quânt a ignurânza u n i sta impêt incion*. Per quanto riguarda il comportamento villano e prepotente non gli sta alla pari nessuno’.

**stê dri** (Lett. stare vicino) ‘affiancare, seguire’. Es. *E’ mi fiôl, se t an i ste dri, lò e’ còmplit da par lò u n e’ fa miga*. ‘Mio figlio, se non lo segui, il compito da solo non lo fa proprio.’

**stêj dèntar** o in *dèntar* (Lett.: starci dentro o in dentro) ‘Stare dentro a una cosa (spesso in senso figurato)’. Es.: *U m piş tânt la ziculêta, che a j stareb in dèntar* ‘Mi piace tanto la cioccolata, che ci starei dentro’. ‘*A vleva cambiê la màchina, mo a jho paura ad no j stê dèntar cun la spesa*. Volevo cambiare l’automobile, ma temo di non riuscire a stare nei limiti di spesa’.

**stêr (a) lè** (Lett.: stare (a) li) ‘subire le imposizioni di qualcuno senza avere la possibilità di reagire’. Es.: *Adês sta mo a lè e guai a te se t at môv o t arves boca!* ‘Adesso resta lì e guai a te se ti muovi o apri bocca!’

**stêr (a) lè lè** (Lett. stare (a) li li) ‘essere sul punto di’. Es.: *Ëla questa l’ora d’arivê? Ormai a n t’aspatava piò!* *A sera a lè lè par aviem*. ‘È questa l’ora di arrivare? Ormai non ti aspettavo più! Stavo per andare via.’

**stêr invèl** (Lett. stare in nessun luogo). Si usa solo in frase negativa (*no stêr invèl*) per indicare discorsi o cose senza fondamento. Es. *E’ diş e’ diş, mo i su dscurs i n sta mai invèl*. ‘Parla, parla, ma i suoi discorsi sono sempre senza fondamento.’

## I verbi sintagmatici in romagnolo - 3

di Gilberto Casadio

*Adês l’è inùtil che a v lamintiva: avî fat dal robî che a n al sta invèl*. ‘Ora è inutile che vi lamentiate: avete fatto cose totalmente prive di senso.’

**stê sóra** (Lett. stare sopra) ‘sovrintendere, proteggere, guarire’. È un sintagma abbastanza raro, quasi desueto, utilizzato in questo significato. Si riferisce ai santi protettori che vengono invocati per ottenere la guarigione di certe malattie. Es.: *Sant’Antoni è sta sóra j animel, Santa Luzî (Luzèja) la sta sóra la vesta, San Bieş (Bjiş) sóra e’ mêl ad gola, Sânta Pulogna sora quel di dent...* ‘Sant’Antonio protegge gli animali, Santa Lucia protegge la vista, San Biagio dal mal di gola. Sant’Apollonia da quello dei denti...’

### ANDÊ(R) - Andare

Significato proprio:

*Muoversi da un luogo verso un altro*

**andê d’là** (Lett. andare di là) ‘morire’. Es. *Prema o dop u s toca a tot d’andê d’là*. ‘Prima o poi tocca a tutti morire’.

**andê sò** (Lett. andare su) ‘salire’. Ma è usato in particolare nel senso di ‘cominciare, avere inizio’. Es. *E’ prit l’ha sunê: dat d’atorna che e’ va sò la Mesa!* ‘Il prete ha suonato la campana, affrettati che comincia la Messa!’

**andêj sò dri** (Lett. andarci su dietro) ‘Compiere un’operazione con criterio, un passo per volta’. Es. *A l so ch’l’è tèrd e che a jho incora un sagat ad ròbî da fê, mo par fêlî ben e’ bşogna che a j véga sò dri cun chêlma*. ‘Lo so

che è tardi e ho ancora un mucchio di cose da fare, ma per farle bene occorre che proceda con calma ordinatamente.’

**andê zò** (Lett. andare giù) ‘scendere, calare’. Es. *La strê la va zò cun dal curv streti, ona taca a cl’êtra*. ‘La strada scende con curve strette, una dopo l’altra’. In senso metaforico ‘deperire, deprimersi’ sia nel corpo, sia nella psiche. Es. *A cred che e’ stêga pôch ben: a l’ho vest l’êtar dè e u m sa che e’ seia andê zò propi una masa*. ‘Credo che stia poco bene: l’ho incontrato l’altro ieri e mi pare che sia proprio molto deperito’.

**andê sota** (lett. andare sotto) ‘Essere investito da un veicolo’. In senso figurato ‘Andare in passivo finanziariamente’. Es. *E’ mi vşen l’è andê sota una màchina, mo par furtona u n s’è fat queşi gnint* ‘Il mio vicino è stato investito da un’automobile, ma fortunatamente è rimasto praticamente incolume’. *Spend ad qua spend ad là, a la fen l’è andê sota e adês e’ fa fadiga ad arciapês* ‘Spendi da una parte, spendi dall’altra, alla fine è andato in passivo e ora fatica a riprendersi’.

**andê dri** (Lett. andare dietro) ‘seguire’ Es. Una volta, in campagna, riferendosi agli operai avventizi, che venivano ingaggiati per lavorare alla trebbiatura che compiva il “giro” delle aie contadine, si diceva che *j andeva dri la màchina*. ‘Seguivano la trebbiatrice’. *Andê dri* può pure significare ‘corteggiare’, anche se si preferisce *filê dri* (Lett. filare dietro). Es. *E’ mi amigh Paolo e’ va dri a la mi surêla*. ‘Il mio amico Paolo corteggia mia sorella’

Continua



**Le cante dedicate ai 12 mesi**  
di Guido Bianchi su testi di Rino Cortesi  
A cura di **Alessandra Bassetti**

## ABRIL

È l'inno alla primavera che ricolma di viole i prati della "solatia Romagna" e riaccende l'anima nel profumo dei primi fiori e nel festoso rintocco delle campane, così l'autore, nella pubblicazione delle cante avvenuta nel 1973 per le Edizioni del Girasole di Ravenna, riassume brevemente il contenuto del brano che ora andremo ad approfondire. *Abril* è una canta per coro a 6 voci miste (Soprani, Tenori e Bassi primi e secondi) e una parte per "solo" di tenore.

L'inizio del brano suggerisce il risveglio dal torpore invernale con un incisivo "Stasôn nôva" cantato da tutto il coro con l'indicazione sullo spartito "Molto sostenuto e con vigore". Questo primo episodio è eseguito su un accordo in tonalità minore discendente (cioè scritto dalla nota più alta alla nota più bassa).

Si può osservare che l'autore richiede in questo passaggio anche un diminuendo, indicato con una forcilla che dalla "f" di forte si richiude sempre più, fino a giungere alla "p" di piano, che compare nel secondo rigo, alla terza battuta, quando i tenori cominciano a cantare la loro frase "Una viôla, un'êtra incôra...", mentre le altre voci si inseguono e si sovrappongono sottovoce, ma vibranti di tensione per il cambiamento che la primavera sta portando con sé. Si noti all'ascolto, come ogni volta che avviene l'in-

gresso dell'espressione *stasôn nôva*, questa sembri una leggera folata di vento sull'erba fresca. Le parole del testo sottolineano come il prato sia disseminato di viole che lo rendono "turchén", che all'orizzonte si scolorisce fino a confondersi con il cielo sereno, con l'espressione: "u s' sculôra e u s'armes-cia cun e' srén!"

La strofa è tutta in tonalità minore e gioca su effetti sonori utilizzando un'ampia gamma espressiva che prepara l'assolo del tenore solista che avviene nel momento in cui il coro passa dalla tonalità minore (più ombrosa e malinconica), alla tonalità maggiore (più calda e solare) del ritornello.

Possiamo notare che, nella prima parte, tra i Tenori e i Bassi che si rincorrono e si imitano, in sordina le voci femminili sostengono più volte una lunga nota, come a voler descrivere l'immagine sullo sfondo di una collina distante, un po' sfuocata. Mentre nella seconda parte, dopo un crescendo, diviene intensa ed espressiva e prepara l'ingresso della voce solista con un accordo in forte.

Finalmente il brano, nel ritornello, si apre alla bellezza e al calore della tonalità maggiore, su "una felicissima melodia, nella stupefazione e nella riscoperta della natura"

L'autore richiede che esso sia eseguito "Lento nostalgico (a piacere)" per crescere progressivamente fino al culmine della frase sulle parole "par l'êria in fiôr" a cui risponde il coro "u m' rid e' cör" e il brano conclude in pianissimo "morendo".

Degli ascolti qui forniti con QR Code suggerisco di notare il diverso approccio canoro. La registrazione del 1967 è molto più lenta e grave, mentre la versione dei Canterini di Ravenna è veloce e leggera, ma entrambe hanno il grande pregio di toccare profondamente le emozioni e ci restituiscono come sempre uno splendido paesaggio sonoro denso di chiaroscuri, esprimendo in queste composizioni il profondo desiderio degli autori di raccontare la realtà del tempo passato.

## ABRIL

Stasôn nôva.

Una viôla, un' êtra incôra:

- Guêrda e' prê com' ch'l'è turchén,  
che là in chêv un pö' u s' sculôra  
e u s'armes-cia cun e' srén! -

U m' rid e' cör  
e l' ânma mi  
la m' vola vi'  
par l'êria in fiôr.

J'è turné da stamaténa,  
cun un zil ch'l'è tót turchén,  
sóta i cöp la rundanéna,  
int la sév e' putachén.

U m' rid e' cör  
.....

L'è gran fêsta in ca e int l'êra,  
l'è gran fêsta in têra e in zil,  
l'è arivê la prêmavéra,  
j'è in gran fêsta i campanil.

U m' rid e' cör  
.....

## APRILE

Stagione nuova. / Una viola, un'altra ancora: / Guarda il prato com'è turchino, / che là in fondo si scolora / e si confonde con il (cielo) sereno! / Mi ride il cuore / e l'anima mia / mi vola via / per l'aria in fiore. / Son tornati da stamattina, / con un cielo ch'è tutto turchino, / sotto i coppì la rondinella, / nella siepe la cinciallegra. / Mi ride il cuore, ecc. / È gran festa in casa e nell'aia, / è gran festa in terra ed in cielo, / è arrivata la primavera, / sono in gran festa i campanili: / Mi ride il cuore, ecc.

Per ascoltare inquadra il QR



Versione Carlioli



Versione Unich



# Abril

*Molto sostenuto e con vigore* *Andantino* (♩ = 64)

1 *f* Sta-son no-va... u-na vio-la un'e train-  
 2 *f* Sta-son no-va... u-na vio-la un'e train-  
 3 *f* Sta-son no-va... u-na vio-la un'e train-  
 4 *p* Sta-son

5 no-va  
 6 co-ra guee da e' pie com' ch'e tur- chen... sta-son  
 7 u-na vio-la un'e train co-ra guee da e'

8 Sta-son  
 9 no-va  
 10 no-va sta-son no-va che la in chev un po' u'scu-  
 pie com ch'e tur- chen! che la in chev un po' u'scu-

11 co-ra e u'saz-  
 12 me-s-cia cum e'  
 13 *cresc...* sta-son no-xa sta-son  
 scen sta-son

Spartito e testo sono tratti da "Canti della Romagna. I mesi dell'anno".  
 Courtesy Edizioni del Girasole Srl di Ravenna ([edizionigirasole@libero.it](mailto:edizionigirasole@libero.it))

I contenuti raggiungibili dai QR code si trovano sul sito dei Canterini Romagnoli Pratella Matuzzi di Ravenna aps  
 ([www.canteriniromagnoli.it](http://www.canteriniromagnoli.it)).

Sono liberi e gratuiti poiché destinati al solo scopo didattico (uso privato e personale). È vietato qualsiasi diverso atto di utilizzazione delle Opere.

D'invéran, cvând che tórna a ca e dint e' câmp u n j era cvési gnint da fê, Sergio l'andéva in piazza a Ravèna, e' tuleva un cafè a e' bar "Tazza d'oro", e' liževa e' giornèl e pu e' žirandleva un pô par la zitê, giost par pasê e' temp. L'era a lè ch'e' scapeva da e' Marchê Cvért cvând ch'e' vdè da luntân on ch'u j avneva incóntra e u j pareva Lino: sè, l'era pröpi Lino, cvel che da burdèl e' faševa e' garžon de' furnèr dacânt a la butega da mecànich da biciclet indù ch'e' lavureva lò.

Sergio e' turnè indri int e' temp cun e' pinsir e u j avnè int la ment ad che dè ad febrêr de' '56 ch'u j era e' viglion ad Carvèl int e' circol de' paés, a sunè u j éra Casadei e lo e' pinséva che e' sareb stè pröpi una bëla serèda.

Cla vòlta, pr'andè a balè, Sergio u s'era mudè tot: e' vsti scur, e' curpet, la camiša biànca, e' fiöch nigar, e pu l'aveva nench al schèrp ad pèla lostra: l'era pröpi un bël burdèl e al ragazi al s'e' magnéva cun j oc.

Eh, al ragazi! A Sergio agli piaševa e lò u i saveva nenca fè: ad ešempi, par invidè òna a balè, u n s miteva miga in fila còma tot chj étar, nò, nò, lo u s mitéva ad drida e da lè e' scricheva l'oc a una burdèla, u i faševa un suriè e alóra li la staševa so d'insédè, parchè la vléva balè pröpi cun lò, lasènd chj étar

## La lema móta

di Loretta Olivucci

Dialecto di San Pietro in Vincoli

Illustrazione di Giuliano Giuliani

raghez, ch'i l'avdeva còma e' fòm int j oc, cun la voja ad fèglia paghè. A Sergio u j vens int la ment che, pröpi che dè, cvând ch'e' scapè da lavurè, l'incuntrè Lino che u j dmandè:

"Alóra, staséra, t'ven a balé?"

"Ósto ch'a vegn, a n vegh l'óra!"

"Chisà s'u i sarà nench la Luiša, a vreb fè un bal cun li, e magari nenca piò ad on".

A Lino u j piaševa cla ragaza, parò u n'aveva incóra avù e' curagi ad dijat, mo a la Luiša u j piaševa Sergio che u n i filè mai dri, par rispèt dl'amigh.

Cla séra la sèla la jera pina, tot atórna a la muraja u i era i tavulen indù ch'e' staševa insédè al mâmi par cuntrulè che al fjòli a n'al bales tröpi streti cun un ragaz, mo al burdèli, cvând ch'agli era da cl'ètra pèrta dla sèla, al baléva còma ch'u j piaševa a ló, pröpi pr'e' gost ad fè a l'arvérsa.

A e' viglion, Sergio u n salteva un bal, u s puteva permètar ad scèjar la balarena e u la faševa pirulè int e' stach fra una figura e cl'ètra, cun grân sudisfazion dla burdèla.

L'urchèstra, döp una fila ad valzer e mažurche, la sunè un lent, e' lò e' staševa pr'invidè una zóvna ch'la j piaševa, cvând ch'u s'avdè dacânt du giascanèz ch'i j dgè, a basa vósa: "Te, adès, ta t'vé a ca, t'è zà balé abasta".

Sergio u j guardè dret int j oc:

"Ah sè, e s'a stagh a cvè s'a fašiv?"

"Alóra t an é capi: o t at avej da parte, sinö a i pinsen nó a mandèt vi, e t'pu stè sicur ch'e' dvintares e' zimbèl de' paés".

Sergio e' pinsè a un schéraz, in fònd l'era Carvèl, un schéraz un pô cativ:

"Me a stagh acvè cvânt ch'u m pè e vujètar caviv..."

U n'arivè a fni ad scòrar ch'u s sintè tirè so da chi du ch'i l'avéva ciap sota braz, alóra e' capè ch'i n



faševa miga ad par ridar e u s'aviè instizì, a tēsta basa, cōma un cān bastunè.

E' dè dōp l'andè a lavurè cōma e' sōlit e u s'n'adašè che tot cvi ch'i paseva da lè i faševa una šgrignadina, cōma par ciapèl int i ròzal.

"Cs'à i da ridar?" E pu e' pareva ch'i l fašes prōpi apōsta a pasè da lè, par ridar ad lò. U s sintè tōlt in žir e u j avnè una tegna putāna, un nervós ch'u n capeva piò gnint.

E' cminzè alóra a pinsè che cvel ch'u j aveva cumbinè che schéraz l'era de' paés, dato che tot i saveva ža ad prēma matena cvel ch'l'era zuzèst a la fēsta. E pu e' pinsè nenca che cvi ch'i l'aveva mandè vi i n'era de' pōst, parchè lò u n j aveva mai vest. E' capè sòbit che e' mandānt l'era a e' viglion e u s gudeva e' spetàcul d'ignascōst!

E' nervós u j nibièva la tēsta, mo dōp un pō e' cminzè a rašunè:

"L'è on ch'l'è invigiós e l'è nench gelós. Mo chi saral?"

E' pugè i gōmit a e' bancon dl'ufizena, la faza pugèda al mân:

"Che sia stè Mario? Nō, nō, lò l'è la murósa, l'è stè sèmpar cun li e u n'è mutiv par fēm un schéraz.

A la fēsta i j era nench Carlo, mo lo l'è balè tot la séra, nō, u n'è stè lo.

E pu u j era Lino, lo l'è on ch'u n sorga e mānch e' miōla, l'è e' mi amigh e, cvānd ch'u-m véd, u m saluta sèmpar.

A la fēsta u j era nench Guglielmo, mo lò e' va a scōla a Ravèna, u n s véd mai gnānch int e' bar e ad sigur u n'è stè lò a fēm ste schéraz.

Adès ch'a i pens ben, u j era nench Giovanni: lo u m dà pinsir parchè u n'è mai e' prēm a salutēm e, cvānd ch'u m'incontra, u n um guèrda int j oc".

Dōp meždè Sergio l'incuntrè Lino che u j andè incontra e u j dgè:

"A t salut, cum' a vala?"

U si absinè tot surident e:

"Ōsto, ajr séra l'è stè una bēla fēsta, u j era tānta ženta".

U l ciapè ad brazet e e' cuntinué, tot sudisfat:

"Me a m so prōpi divartì!"

Sergio u s stampè int la faza e' piò bēl suris e:

"Nenca me, l'è stè prōpi una grān bēla séra!"

E pu Lino e' cuntinué:

"Cum'èla che dōp un pō a n t'ò piò vest? Parchè t'ci andè vi acsè prèst?"

E sòbit dōp, cun una risadena fēlsa:

"A m'in so adè, invéci, ch'u j era du ch'i n ven mai, a so ch'i sta a Lugh,

a i cnòsat?"

Sergio u s sintè arbuli e' sāngv, e' šgrignè un pō i dent e un pinsir impruvis u j balinè int la tēsta:

"Ah, cvel ch'u n sorga e mānch e' miōla! Bēl amigh! L'è una lema móta, e' pè ch'u n in voja e u n tō do vōlt! L'è prōpi avéra che la vóipa la sta indù ch'u n s pensa (e' dgè cvel ch'u la zarchéva int e' sulér!)" E pu e' cuntinè, cun la piò grānda faza tōsta:

"Nō, a n'i cnos. Parò, a una zér-t'óra, a so andè vi a ciapè un pō d'èria e a lè fura u j era una ragaza, a n t'e' degħ cvi ch'la é, parchè ta la cnos e a n la voj mētar in imbaraz; e pu, t'e' sé cōma ch'l'è: un suris, una batuda scherzōsa... e' rēst a t'e' las imazinè. L'è un'ucasion ch'la n cāpita tot i dè e a n j ò pinsè do vōlt a ciapè la pala a e' bēlz".

E pu u s sfarghè al mân, tot sudisfat:

"Eh, nenca me a m so prōpi divartì!"

Sergio e' turnè a la realtè cun e' pinsir, l'avdè Lino ch'e' camineva prōpi vèrs a lò, e' pinsè d'andèj incontra a salutèl, invéci e' fašè cont ad no l'avdè e u s'aviè da cl'ètra pèrta.

□



## La roba

Testo e disegno di Sergio Celetti



L'ariva in piazza cun e' su Ciao tot Lscasè, marmita averta ch'la strumbaza, e' fa un žir lèrgh e u l'apogia sghemb a e' mur dla cisa. L'è un zóvan da la bërba longa e i cavel tot spintacé, u s gvèrda d'atorna, e' pè ch'l'aspeta qualcadon. U n à intares par cla piazza par i vagabond in sdè fura da e' cafè, par i vec ch'i lez i manifest cun al mân dri da la schena, par al doni ch'al va a la funzion cun di pès svilt o pri zuvan ch'i fa dal vasch avānti indri. L'è adōs di jeans tot cunsumé e nenca un pō strazé, al mân afundèdi int al sach al turmenta la frōda in dentra, l'è agitè e e' gvèrda narvós l'arroz. Impruvisament e' scata vers l'edècula parchè l'è vest quel

ch'e' zarcheva, int un àtum i s scāmbia qualcosa. E' tip e' spares e e' zóvan l'artorna dundlend vers e Ciao, u l spenz curend ad fiānch fena ch'e' va in mōt allora svelt e' sēlta so e e' dà gas. U s'infila int e' viulot cun l'armór dla marmita ch'e' rimbomba fra al ca. E' cunte-nua int la piazza e' sōlit moviment, al māmì agl'arciāma i fiul ch'i s sluntāna trop, i vec adès i scor tra d' ló senz'ètar ad pinsion e l'estracumunitèr l'è stes e' su tapet cun 'na chincaglieria da cvātar bajoch. Tot quānt l'è suzest int un àtum e inciun j à vest gnint. De' pasag ad che zóvan l'è armast sōl che vel ad fon ch'e' va so piān piān vers e' žil.

□



## Avifauna romagnola

Rubrica a cura di  
**Giorgio Lazzari**

**Piccoli, canterini, colorati: cinciallegre, fringuelli e cardellini**

La ricca avifauna romagnola comprende anche molte specie di piccole dimensioni e, tra queste, alcune dalle livree colorate e comportamenti particolari.



Cinciallegra

Molto interessante è la **Cinciallegra**, *Parus major* L., definita allegra per le sue movenze "gioiose", facilmente osservabili anche in città, data la sua confidenza con l'uomo (e le sue mangiatoie nei giardini...). La sua livrea si contraddistingue per il colore verdastro sul dorso, coda ed ali grigie-bluastre, capo e gola neri lucenti, petto e ventre gialli, attraversati da una fascia nera longitudinale, dalla gola all'addome. I nomi romagnoli sono diversi, da *Pudachen*, *Pudalen*, *Parlunzen*, a *Pudaliga*, *Baronzla*, *Paronzla*, *Parlozza*, *Puegla*, *Stlècia* ecc. Il noto ornitologo forlivese Ferrante Foschi riteneva che il nome *pudachen* alludesse al canto delle cincie, traslitterando un "ti-ti-tè" in "pi-ti-chè"... Comune e confidente, si

ciba in prevalenza di insetti, ma in periodi molto freddi e scarsi di cibo non esita ad attaccare altri piccoli uccelli ed arvicole, uccidendoli a colpi del piccolo ma acuminato becco nel capo, per cibarsi del loro cervello, ricco di proteine...! Attivamente cacciato dai *putachiner* con le panie invischiate, diversi esemplari venivano tenuti in gabbia come efficienti richiami ed adeguatamente nutriti, da cui vecchio detto romagnolo: "*campè dè par dè, coma un putachen*", campare giorno per giorno, senza preoccupazioni per il cibo, cioè fare una bella vita, come quella delle cincie in gabbia...

Un altro simpatico uccellino è il **Fringuello**, *Fringilla coelebs* L., in romagnolo *Frangvèll*, *Franguèl*, *Fringuèl*. La sua livrea risulta alquanto variegata: fronte nera, becco nero-bluastro, vertice, nuca e spalle grigio azzurro, faccia e petto rosso ruggine sfumante al rosa-cannella nel ventre e nel bianco del sottocoda; fianchi grigi, dorso rosso-bruno, codione verde oliva, ali nere con bande bianche, coda nera a bordo bianco... però le femmine sono molto meno colorate. Diversamente dalla cinciallegra, il fringuello segue una dieta vegetariana composta da semi a granaglie varie, fino a bacche e germogli. Il suo canto risulta melodioso, specie nel periodo degli amori, e ha contribuito ad alimentare la simpatia degli umani, tanto da creare la similitudine "*alègar coma un frangvèll*", allegro come un fringuello.

Anche il **Cardellino**, *Carduelis carduelis* L., *Gardlen* o *Cardlen* in romagnolo, è dotato di una livrea inconfondibile, dal becco avorio a punta nerastra, mascherina facciale rosso intenso, con piccola



Fringuello

banda nerastra dai lati del becco agli occhi, orlati di ampia banda bianca coprente gola, orecchie e fronte, orlata di nero. Dorso, fianchi e petto sono di colore bruno, con al centro del petto una macchia bianca, che si unisce in basso al bianco del ventre e del sottocoda. Una macchia bianca a mezzaluna è presente tra il nero nucale ed il bruno dorsale; bianco pure il codione, macchie sulle remiganti ed il contorno della coda. Gli occhi sono bruno scuri, con cerchio perioculare color carnicino; anche le zampe sono color carnicino, con unghie scure, ricurve. Il canto risulta assai melodioso, specie nella stagione degli amori, e molti ornitofili apprezzano e distinguono vari elementi vocali, per cui li allevano in cattività, in apposite voliere. L'alimentazione è vegetariana: molto apprezzati i semi dei cardi, da cui derivano sia l'epiteto generico che quello specifico (*carduelis*), in passato amavano i campi di canapa coltivati in Romagna. □



Cardellino

Eccoci, infine, all'ultimo step del nostro percorso relativo alla negazione nella parlata faentina.

L'argomento di cui si parla in questo intervento, pur trattandosi di una costruzione meno comune rispetto alle altre presentate in precedenza, è quello che ha dato gli sviluppi più interessanti.

La frase proibitiva della seconda persona plurale, 'non giocate' giusto per fare un esempio, mostra infatti una notevole eterogeneità tra le soluzioni adottate dagli informanti, creando così i presupposti per un quadro linguisticamente molto interessante.

Agli intervistati è stato chiesto di tradurre la frase 'Non giocate!' specificando che l'enunciato doveva esprimere un divieto.

I risultati ottenuti sono stati generalmente quattro, ciascuno con peculiarità estremamente diverse e, soprattutto, con sfumature semantiche piuttosto rilevanti.

La prima, quella più comune, è stata 'No zughì'. Si tratta di una formula molto diffusa che, a quanto pare, è comune, oltre che nell'italiano, anche nelle altre parlate del Centro Sud Italia. Come si può evincere, non viene utilizzata alcuna forma specifica, ma a fianco del marcatore di negazione *no*, omografo di quello profrastico, vi possiamo trovare il verbo coniugato al presente indicativo. Il parallelismo con l'italiano 'non giocate!' è evidente.

Analoga a questa, 'No stasì a zughé', la seconda, è caratterizzata dalla presenza del verbo 'stêr' stare, come trasposizione al plurale della formula 'No sta a zughé' della terza persona singolare. In questo caso il senso della frase è sicuramente più diluito e, in un certo senso, esplicita un divieto non particolarmente stretto.

La terza strategia, 'C an zughiva', si basa sulla negazione dell'ottativo, espresso qui attraverso l'uso del congiuntivo. In questo caso, come già visto per la terza persona singo-

## La negazione nel dialetto faentino - 11

di Alberto Giovannini

lare, il senso della frase non è orientato alla negazione di un enunciato quanto più a sottolineare che chi parla si aspetta che non si verifichi ciò che il verbo indica. In altre parole, possiamo dire che questa formula interviene sull'intenzionalità del gesto. In alcuni casi, se la frase viene espressa con un'intonazione secca può assumere addirittura la connotazione di minaccia.

Ultima frase riportata, la più interessante, è 'Ni zughé'. Si tratta di una soluzione adottata, a quanto pare, principalmente nelle campagne e pare possa essere definita 'd'importazione' poiché sembra maggiormente diffusa nella Bassa Romagna e in area collinare. La particolarità consiste nella risalita della desinenza del plurale *-i* addirittura sul marcatore di negazione. Questo avviene perché il verbo 'zughé', in quanto infinito e dunque indefinito, non ha la possibilità di fornire informazioni riguardo il numero e, congiunto all'assenza di un modale che ne possa assumere la marca (come avviene per 'No stasì a zughé'), obbliga alla fusione tra negatore e desinenza.

Come abbiamo visto, possiamo dunque dichiarare che il romagnolo faentino non dispone di forme di imperativo specifiche, delegando a forme suppletive l'espressione della frase proibitiva. Si tratta di un fenomeno piuttosto diffuso e che si può ritrovare in numerose lingue.

L'uso del clitico conferma quanto

detto finora e, soprattutto, viene influenzato decisamente da quale modo verbale viene scelto. Frasi come 'Non chiamarlo' e 'Non chiamatelo' vengono infatti modellate sulle strutture viste poc'anzi.

Nello specifico, la soluzione con l'infinito del verbo permette di avere il clitico in posizione sia preverbale che postverbale con fusione degli elementi: 'No l ciamé', 'No ciamél' per il singolare e 'Ni l ciamé' per il plurale. L'uso del modale o dell'indicativo permette, infine, al clitico di appoggiarsi al verbo principale: rispettivamente 'No stal ciamé', 'No stašil ciamé' e 'No ciamil'.

I rafforzatori, tanto 'brisa' quanto 'miga', con le peculiarità semantiche che abbiamo visto nei contributi precedenti, enfatizzano ulteriormente la proibizione. La struttura, in questi casi è unicamente con l'infinito; il marcatore di negazione lascia il posto al rafforzatore: 'Briša zughé' e 'Miga zughé'.

Fine

Si conclude qui la pubblicazione, in forma ridotta, della tesi con la quale il nostro Alberto Giovannini ha conseguito la laurea magistrale in Italianistica.

Prossimamente Giovannini tornerà su queste pagine con una rubrica volta a smascherare, dal punto di vista scientifico, le fantasiose affermazioni sul dialetto romagnolo che vengono diffuse sui social.

## Cùdal

di Aldo Spallicci

Nigar e gross da rimpì una cariòla  
coma che e' partighér u j ha arvultè,  
da chèv in fond i ciàpa tot la presa  
senza un nod dla cadena dla gramegna.

E' tràgul dman e' spianarà la presa  
ch'la sta da stè al bon garnèl dla smenta,  
e int una rama dl'ójum ch'la s'apiga  
un passaròt e' canta a l'abundanza.

E int e' sumnè i pianterà la cana  
fata a cros cun la péjma só int la veta  
par la banadiziòn, e contra a i lédar  
u i sarà pu e' spintàcc de' canavér.

Mo e' passaròt a la stasón amiga  
e pr'al bon fèst che darà pu la spiga  
e' canta a la campagna ch'la dà i frótt  
e che dman la prapèra e' pan par tott.

## Zolle

*Nere e grosse da riempire una carriola, / come l'aratro le ha rovesciate, / da capo a fondo prendono tutto il campo / senza un nodo della catena della gramigna. // Lo spianato io domani livellerà il campo / che è in attesa dei buoni grani da sementa, / e su un tralcio dell'olmo che si piega / un passerotto canta all'abbondanza. // E sul seminato planteranno la canna / fatta a croce con la palma dell'ulivo in cima / per la benedizione, e contro i ladri / vi sarà lo spaventapasseri. / Ma il passerotto alla stagione amica / e per le buone feste che darà la spica / canta e alla campagna che dà i frutti / e che domani prepara il pane per tutti.*



## Pr i Sent

di Nettore Neri

Longh al sculen la nèbia la s'infessa  
la fassa i bdèl e pu la rampa sò.  
U s' sent, gnaquand, i bott, ed l'ultma messa,  
ch' i ariva e no e sè, e sè e no...

La nèbia, dri 'l sculen, la s' aramassa  
e ormai, féna ai cavass, j èlbar la fassa.

I bott, sempar piò pian, piò pian i sona...  
agli ultimi foj al chésca, ona par ona!

## Per i Santi

*Lungo i fossatelli di scolo la nebbia si infittisce, / avvolge i ceppi, poi sale su. / Si sentono, ogni tanto, i rintocchi, dell'ultima messa, / che arrivano e no e sì, e sì e no... // La nebbia, lungo i fossatelli, si ammassa / e ormai, fino alle inforcaiture gli alberi avvolge. // I rintocchi, sempre più piano, più piano suonano... / le ultime foglie cadono, una per una!*

## L'autunno in versi

### Al foii

di Tolmino Baldassari

Al foii,  
al foii zali ad ste mes d'utòbar  
ch'us n'in va,  
che turnarà stetr'än  
e un sarà quel:  
qualquèl a n'avren piò,  
mo nench qualquèl ad nov  
us purtarà.  
Sta vita, questa,  
questa che què presenta,  
questa l'è quela ch'conta;  
ad questa sintema l'udor,  
rispirema cun chëlma,  
guardema ad là di vidar  
tot quel che passa  
e ch'us pirola in tond:  
l'è roba nosta,  
nosta a què cun nun,  
cun nun ch'a sen in ste mond.

### Le foglie

*Le foglie, / le foglie gialle di questo mese d'ottobre / che se ne va, / che tornerà quest'altr'anno / e non sarà quello: / qualche cosa non avremo più, / ma anche qualcosa di nuovo / ci porterà. / Questa vita, questa, / questa che è qui presente, / questa è quella che conta; / di questa sentiamo l'odore, / respiriamo con calma, / guardiamo al di là dei vetri / tutto quello che passa / e che ci gira intorno: / è roba nostra, / nostra qui con noi, / con noi che siamo in questo mondo.*



### L'autón

di Tonino Guerra

Quèst l'è un autón  
sul féili di pritin zò ma la spiàgia,  
se mèr che adès l'è rèst in fond a e' vièl,  
par quèi ch'i sta in zità.

### L'autunno

*Questo è un autunno / con file di chierichetti sulla spiaggia / e col mare rimasto in fondo al viale / per quelli che abitano in città.* □



Stal puišì agl' à vent...

In questo numero della Ludla non ci sono le “poesie che hanno vinto”. La testata della rubrica serve solo per richiamare la vostra attenzione su una particolare scelta redazionale.

La Ludla ha sempre dato risalto in questi anni a tutti i concorsi di poesia in romagnolo di cui viene a conoscenza. E lo ha fatto pubblicando non solo la classifica dei premiati, ma anche il testo delle loro poesie. Queste premiazioni si concentrano spesso nella seconda metà dell'anno, per cui, visto che i concorsi di cui dare notizia sono circa 5

o 6, fra il presente numero di settembre-ottobre e quello successivo di novembre-dicembre avremmo troppe pagine occupate dalla poesia a discapito degli altri argomenti e delle altre rubriche.

Considerato tutto ciò, la redazione ha deciso di sdoppiare il prossimo numero della Ludla e di pubblicare il fascicolo di novembre dedicandolo interamente alla poesia ed in particolare ai risultati dei concorsi, mentre quello di dicembre manterrà le sue rubriche e i suoi contenuti tradizionali.

La redazione



### Sull'etimologia di zarladorà

Con riferimento ad un articolo di Silvia Togni pubblicato nella Ludla di Luglio-Agosto 2024, occorre precisare che è zarlador non stava “davanti ai buoi” ma a lato, perché in caso contrario i buoi si sarebbero fermati o quanto meno irritati e inoltre per incitarli nel tiro dell'aratro normalmente non si usava un ferro appuntito, ma una frusta o un tralcio vegetale. Nel dialetto romagnolo zërla indica sia la gerla (specie di cesta-zaino), sia la prolunga di timone che permette l'attacco di ulteriore coppia di bovini: in entrambi i casi si è soliti chiamare in causa il latino gerula, che deriva dal verbo gerere (portare, condurre, ecc.), ma per quanto riguarda il nostro timone supplementare questa etimologia non mi sembra convincente. Nel dialetto emiliano un plurale zerle sta per “gambe lunghe” (Cortelazzo-Marcato, Dizionario etimologico dei dialetti italiani) mentre Angelico Prati (Etimologia veneta, 1968) suppone che il vocabolo zerla possa derivare da

ferla, che a sua volta deriva chiaramente dal latino ferula (canna, bacchetta, bastone) e che può assumere altri significati tra cui sferza, stampella, gruccia, ma anche lungo chiodo (specialmente in area bolognese). Per concludere, considerando che zarlè significa pungolare meglio “sollecitare percuotendo” (come si legge nel Vocabolario del faentino Antonio Morri) e che il derivato zarlèda sta per “battitura”, l'etimologia del nostro verbo sarebbe da cercare in fèrla, ma non mi convince la suddetta ipotesi di Angelico Prati e d'altra parte si dovrebbe giustificare il passaggio della “e” di zërla e ferla alla “a” di zarlè e i suoi derivati. Gradirei qualche delucidazione in merito.

Lucio Donati

Il dialetto zerla ‘cesto di vimini intrecciati’ e ‘timone aggiunto all'aratro o al carro per aggiogarvi un altro paio di buoi’ presenta due significati, almeno all'apparenza, completamente diversi. Il termine deriva quasi certamente dal verbo latino gèrere (segno l'accento tonico sdruciollo, come lo si farebbe in italiano, per evitare confusioni con l'uso dei grafemi lunghi e brevi latini), che significa ‘portare’, attraverso l'aggettivo gèrulus ‘che porta, che serve per portare’ (nel nostro caso gèrula, al femminile).

Questa ipotesi è suffragata dal Dizionario etimologico romanzo di Wilhelm Meyer-Lübke che, sotto la voce gèrula, riporta il modenese dzerla ‘Deichsel’, cioè ‘timone (del carro)’.

Sotto la voce zerla il vocabolario del dialetto modenese di Attilio Neri così scrive:

**zèrla**, stanga per il trapelo. *Andèr a zèrla*, aiutarsi a vicenda coi buoi nell'aratura. I buoi di chi coopera ad arare la terra altrui stanno davanti. Può significare anche lavorare saltuariamente. // Uomo molto alto, spilungone: *ech do zèrel!* (plurale), ‘che due gambe lunghe’!

Quanto all'ipotesi di zerla derivato dal lat. fèrula ‘canna’, romagnolo ferla ‘stampella’, etimologia sostenuta dal Prati e ripresa dalla Marcato nel DEDI (Dizionario Etimologico dei Dialetti Italiani), questa pare una proposta un po' azzardata per via di quel passaggio da f- a z-, quanto meno inconsueto. Personalmente mi richiama alla mente la definizione di ‘etimologia’ di quel personaggio di cui non ricordo il nome (mi pare che fosse addirittura Voltaire) che suonava più o meno così: “L'etimologia è quella scienza nella quale le consonanti contano poco e le vocali praticamente nulla”.

gilcas

## Augusto Muratori Quânti baröşli?

Sino all'avvento di poeti innovatori che da un concreto periodo del secolo scorso hanno provveduto a riquificarlo, il "binomio critico" costituito da poesia e dialetto dava voce a componimenti volti in sostanza alla nostalgia, alla partecipazione di ricordi pressoché accademici, a una comicità dozzinale e in superflue occasioni anche sguaiata.

Appena da pochi decenni, infatti, ci si è resi conto delle intrinseche facoltà d'un linguaggio, consono ad affrontare tematiche solo ieri paradossalmente ritenute incompatibili, un linguaggio eletto a codice espressivo da un congruo numero d'autori che ambiscono focalizzare nel proprio percorso poetico le peculiarità di un significativo compendio di pensieri, esperienze vissute e cognizioni. Muratori rientra nel novero e di conseguenza si avvale del dialetto come mezzo di comunicazione, adeguato a

esternare uno stato d'animo che, attingendo alle orme d'una fanciullezza non immemore di affettuosità e di premure, lo induce ad abbandonarsi alla reimmaginazione di quella fase in germe dell'esistenza.

Questo, essendo però consapevole che da allora c'è ben poco che non abbia subito cambiamenti nell'insieme cospicui, per cui anche le realtà oggettive del passato è quantomeno improbabile che giungeranno mai a rivelarsi in pur vaga consonanza con le circostanze attuali.

In ultima analisi l'autore s'è reso conto, nel corso degli anni che le questioni di una volta, rifacendosi agli accaduti d'una ormai confusa gioventù, vengono accatastate dal tempo in un amalgama di eventi i quali, benché non tutti e aprioristicamente felici è ovvio, compongono e delineano comunque un tragitto compiuto e di ampio respiro, del quale è consentita, sì, la reminiscenza ma preclusa, per quanto ne sappiamo, qualsiasi forma di reiterazione.

E nondimeno, nel tentativo di ricondurre all'oggi tali emotive memorie,

rievocatrici di quel flusso consolatorio di parole che tanto hanno significato per lui in giovinezza, ecco Muratori far ricorso alla mediazione sognatrice ed assorta della poesia, per interrogarsi su ciò e su quanto gli sarebbe necessario di fatto, in vista di reintegrare al meglio dentro di sé le sensazioni trascorse.

Sensazioni accomunabili, del resto, proprio alle suddette carezze di parole idonee ad arginare, lenendolo, quel ventaglio di bizze, crucci e rodimenti infantili, usati da sempre a sfogarsi in proflui di lacrime.

La faccenda è che appunto di queste, alla lunga, il poeta ha preso coscienza di aver d'aver già dato fondo all'intera riserva, inficiando così ogni tentativo di reimpaginare il ricordo e avvertendo pertanto adeguato chiudere la poesia con un disilluso *am vrèbal*, che in virtù della sua coniugazione al condizionale non concede soverchie aspettative riguardo al conseguimento dell'imprescindibile quantità di *baröşli* che gli ci vorrebbe adesso, per riscaldarlo in cuore come a quei tempi.

Paolo Borghi

### Quânti baröşli?

'Na bulè ad baröşli  
't la luş dla matèna  
la m'à scaldè e' còr  
cmè al carèz ad paròl  
't i mi dè da burdèl  
ch'im mitéva int e' piàt  
s'a pianzéva .  
Quânti baröşli  
am vrèbal adès  
ch'a j'ò fni al lègrum?



**Quanti rosolacci?\*** Una chiazza di rosolacci \ nella luce del mattino \ mi ha riscaldato il cuore \ come le carezze di parole \ nei miei giorni infantili \ che mi mettevano nel piatto \ se piangevo. \ Quanti rosolacci \ mi occorrerebbero adesso \ che ho esaurito le lacrime? \* Papavero comune

«la Ludla», periodico dell'Istituto Friedrich Schürr APS • Editore «Il Ponte Vecchio», Cesena • Stampa: «il Papiro», Cesena

Direttore responsabile: Ivan Miani • Direttore editoriale: Gilberto Casadio

Redazione: Paolo Borghi, Roberto Gentilini, Alberto Giovannini, Giuliano Giuliani

La responsabilità delle affermazioni contenute negli articoli firmati va ascritta ai singoli collaboratori

Indirizzi: Istituto Friedrich Schürr APS e Redazione de «la Ludla», Via Cella, 488 • 48125 Santo Stefano (RA)

Telefono/fax: 0544.472261 • E-mail: info@dialettoromagnolo.it • Sito web: www.dialettoromagnolo.it • C.F. e 5x1000: 92038620396

Quota sociale € 18 (Sostenitore da € 30) - Conto corrente postale: 11895299 intestato all'Associazione "Istituto Friedrich Schürr" Cassa di Risparmio di Ravenna: IT 72 J062 7013 172C C072 0003 912 - BCC ravennate & imolese: IT 76 W085 4213 1080 0000 0197936

Info Point della Schürr: 1) Libreria Dante di Longo - Via Diaz 39 - Ravenna - Tel.: 0544 33500 • 2) Bottega Bertaccini -

Corso Garibaldi 4 - Faenza - Tel.: 0546 681712 • 3) Libreria Alfabetta - Via Lumagni 25 - Lugo - Tel.: 0545 33493

Poste Italiane s.p.a. Spedizione in abbonamento postale. D. L. 353/2003 convertito in legge il 27-02-2004 Legge n. 46 art. 1, comma 2 D C B - Ravenna